

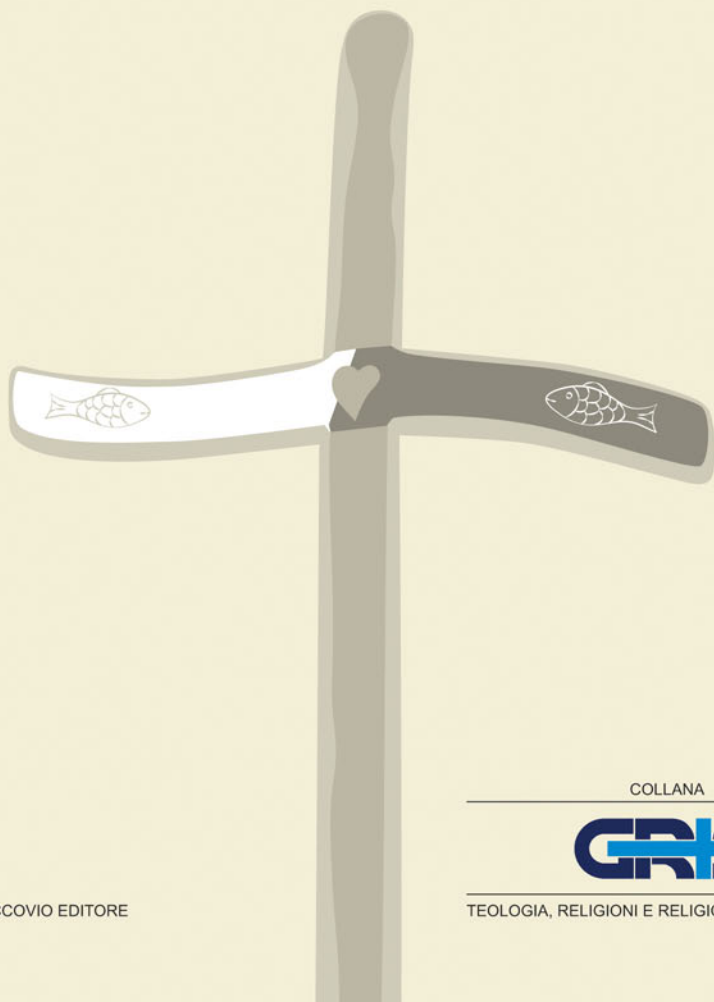
Abstract tratto da Vito Impellizzeri - Chi è l'ultimo - Tutti i diritti riservati - © Dario Flaccovio editore

VITO IMPELLIZZERI

CHI È L'ULTIMO?

LA DIGNITÀ DELLA MISERICORDIA

Prefazione di Fabio Zavattaro



DARIO FLACCOVIO EDITORE

COLLANA

GRIS

TEOLOGIA, RELIGIONI E RELIGIOSITÀ ALTERNATIVA

COLLANA



TEOLOGIA, RELIGIONI E RELIGIOSITÀ ALTERNATIVA

La presente collana è stata voluta e creata da

Tullio Di Fiore

*Pres. GRIS di Palermo e Sicilia,
docente invitato presso ISSR
Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia*

Marcello Di Tora o.p.

*Prof. associato presso la Facoltà Teologica di Sicilia
e membro dell'equipe del GRIS*

Giuseppe Ferrari

Segretario del GRIS nazionale

«L'altro è l'inferno».

Sartre

«Oggi sarai con me in Paradiso».

Gesù

*«La sofferenza, la fame, i disagi finiscono per fare degli uomini
dei lupi fra loro: beati quei popoli che riescono a prevenire
con l'unico mezzo efficace, la vera profonda leale solidarietà.
La società di domani sarà come noi l'avremo voluta oggi».*

G. Andrea Trebeschi, Brescia 1897

Dachau Mauthausen-Gusen 24.1.1945

*«Ma un samaritano che era in viaggio,
passandogli accanto, lo vide e ne ebbe compassione;
avvicinatosi, fasciò le sue piaghe, curò le sue ferite».*

Lc 10,33

Vito Impellizzeri

Chi è l'ultimo?

La dignità della misericordia

Vito Impellizzeri
CHI È L'ULTIMO? LA DIGNITÀ DELLA MISERICORDIA
ISBN 9788857906300

© 2017 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

www.darioflaccovio.it
www.webintesta.it
magazine.darioflaccovio.it

Prima edizione: gennaio 2017

Indice

Prefazione di <i>Fabio Zavattaro</i>	pag. 11
Introduzione: <i>A proposito di Misericordia</i>	» 21

Parte I

Il vangelo della misericordia

1. La misericordia è un cammino che parte dal cuore e arriva alle mani	» 31
2. «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore»: Pietro, il pescatore peccatore!	» 38
3. Tutti noi siamo questa donna.....	» 41
4. «Scusate, chi è l'ultimo? Perché io possa prendere il suo posto	» 44
5. Il mistero inverso della lontananza e della vicinanza e le viscere materne di Dio.....	» 52
6. I verbi della misericordia come opera della donna.....	» 54
7. "Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro"	» 56
8. "Il Signore innalza gli umili"	» 66
9. Io oggi ricomincio.....	» 71
10. L'ultimo apostolo di Gesù.....	» 76
Schema Sintetico	» 83

Interludio spirituale:

<i>Omelia di Papa Francesco nella Messa con i nuovi cardinali</i>	» 85
--	------

Parte II

La misericordia inclusiva: il principio di prossimità e il compito della fraternità

1. Il mondo come spazio della vera fraternità.....	» 91
2. La fraternità: totalità del compito di tutto l'uomo e del cristianesimo	» 100

3. Il perdono e le strutture di misericordia	» 105
4. Lo sguardo dal basso su democrazia, soggettività, trascendenza	» 111
5. La sintesi viva della coscienza: consegna di sé e cura dell'altro	» 114
6. Il logos e l'agape	» 116
7. L'umano icona del divino.....	» 121
8. La pienezza del tempo.....	» 124
9. Il tempo come lotta e come carità	» 126
10. L'ora del mondo.....	» 130
 Schema sintetico e logico della riflessione teologica.....	 » 138

Parte III
Il ministero della riconciliazione
e la docilità penitenziale

1. Uomini riconciliati.....	» 141
2. La discesa agli inferi: la propria coscienza penitenziale	» 148
3. La seconda scelta di Dio	» 152
4. Il ministero della riconciliazione.....	» 157
5. «MYSTERIUM PIETATIS».....	» 162
 Conclusione	 » 165

PREFAZIONE

di Fabio Zavattaro

Non sono passati nemmeno tre mesi dalla sua elezione quando Giovanni XXIII annuncia, il 25 gennaio 1959, il Concilio ecumenico Vaticano II. Nell'idea di Roncalli il Concilio doveva essere non una continuazione del Vaticano I, interrotto dal conflitto franco-prussiano, ma un qualcosa di nuovo, una nuova Pentecoste per la chiesa. Si rese conto, Roncalli, di trovarsi di fronte a una situazione paradossale, come scrive Martin Werlen, monaco nell'abbazia di Einsiedeln, Svizzera, nel suo libro *Fuoco sotto cenere*: la comunità cristiana era sì numerosa, ma poco viva e vivace; così "si pose davanti alla situazione della chiesa e del mondo, pronto a rovistare sotto la cenere per trovare la brace – il dono della fede – e pronto a trasmetterla agli uomini del nostro tempo; pronto ad ascoltare quel che Dio vuole dire oggi, per ravvivare la fiamma di quel fuoco".

Una chiesa ancora viva, dunque, ma che "non andava avanti, si riduceva, che sembrava piuttosto una realtà del passato e non la portatrice del futuro", come ha affermato Papa Benedetto XVI nel suo discorso ai parroci romani tre giorni dopo l'annuncio della sua rinuncia al Pontificato. Insomma c'era della cenere da rimuovere per poter tornare a vedere la brace e permettere al fuoco di riaccendersi, perché il vero problema, allora come oggi, non è tanto una questione di numeri in calo, ma proprio la mancanza del fuoco.

Papa Roncalli apre il Concilio – con il suo *Gaudet mater ecclesia* – criticando i profeti di sventura, e affermando che la chiesa "preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità: essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina piuttosto che con la condanna", per innalzare "la fiaccola della verità religiosa", mostrandosi "madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà verso i figli da lei separati".

Misericordia per Giovanni XXIII è una parola da coniugare con i gesti, con quelle opere di misericordia spirituali e corporali attraverso le quali tocchiamo la carne di Cristo nei bisognosi di essere nutriti, vestiti, alloggiati, visitati; così va all'ospedale Bambino Gesù a portare regali ai piccoli ricoverati e viene scambiato per Babbo Natale, o ancora la

sua storica visita al carcere romano di Regina Coeli: erano 90 anni, dai tempi dello Stato Pontificio, che un Papa non incontrava dei detenuti. Anche Montini aveva una preoccupazione analoga a quella di Roncalli, tanto che, concludendo il Concilio, dirà: “Vogliamo [...] notare che la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità [...]. L’antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso”. Poi, tra il 1967 e il 1968 darà vita a un anno della fede, invito a scuotere le coscienze, a sperare, a cercare ancora, per non restare a guardare. Di qui l’idea di un Credo del popolo di Dio, solenne professione di fede, alla quale lavorò l’amico filosofo Jacques Maritain: era il 30 giugno 1968. Invito a riscoprire le Parole antiche e sempre nuove, e dare nuova spinta alla testimonianza del credente. Nella preghiera che rinnova la nostra fede dice che Gesù “ci ha insegnato la via delle beatitudini del Vangelo: povertà in spirito, mitezza, dolore sopportato nella pazienza, sete di giustizia, misericordia, purezza di cuore, volontà di pace, persecuzione sofferta per la giustizia [...]. Egli è salito al cielo, e verrà nuovamente, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, ciascuno secondo i propri meriti; sicché andranno alla vita eterna coloro che hanno risposto all’amore e alla misericordia di Dio...”.

Per richiamare la chiesa al suo compito di assumere una “più profonda e particolare coscienza della necessità di render testimonianza alla misericordia di Dio in tutta la sua missione”, Papa Wojtyła consegnerà al mondo, il 30 novembre 1980, la sua enciclica *Dives in misericordia*, nella quale, al numero tredici, scrive: “La chiesa contemporanea è profondamente consapevole che soltanto sulla base della misericordia di Dio potrà dare attuazione ai compiti che scaturiscono dalla dottrina del Concilio Vaticano II. La misericordia, dunque, è il cuore della rivelazione e anche del progetto del Vaticano II, messaggio specialmente adatto all’epoca presente”.

Tre anni più tardi, il 25 marzo, Giovanni Paolo II apre la porta santa della basilica vaticana di San Pietro per dare inizio all’Anno giubilare della Redenzione: “Che la chiesa, la nostra chiesa pellegrinante sulla terra”, afferma nell’omelia, “possa, in questa apertura salvifica, essere immersa in modo speciale nel mistero della comunione dei santi in Cristo. Che ancora più profondamente del solito respiri con i polmoni del perdono e della misericordia di Dio”. Un anno, come si evin-

ce chiaramente, teso a risvegliare le tiepide coscienze dei credenti, a scuotere quei cristiani da pasticceria – per ricordare l'espressione di Papa Francesco – cristiani come belle torte, belle cose dolci, ma non cristiani davvero. Anno che sarà preludio alle giornate mondiali della gioventù: inizieranno nel 1985, perché Papa Wojtyła aveva chiara l'idea che è dai giovani che bisogna ripartire per soffiare sulla cenere e far ardere nuovamente la brace. Non a caso ricordava che i giovani sono il futuro del mondo, la speranza della chiesa, la sua speranza. Nel 2000, infine, il Giubileo di inizio millennio, tempo di purificazione, che avrà un momento particolarmente intenso e significativo nella cerimonia di perdono per i peccati commessi dai membri della chiesa.

Benedetto XVI, cinquant'anni dopo il Concilio, l'11 ottobre 2012, apre l'Anno della fede, in quanto ravvisa la necessità, come i suoi predecessori, di soffiare sulla cenere alla ricerca della brace: "In questi decenni", dirà nella sua omelia in piazza San Pietro, "è avanzata una desertificazione spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita". La fede vissuta "apre il cuore alla grazia di Dio che libera dal pessimismo". L'anno prima, il 23 settembre, parlando a Erfurt, nella Sala dei Capitoli dell'ex convento agostiniano, dove ha studiato e celebrato la sua prima messa Martin Lutero, Benedetto XVI ripropone l'interrogativo che non dava pace all'iniziatore della Riforma, quasi premessa, quelle parole del Papa, se così possiamo dire, dell'Anno della fede: "Come posso avere un Dio misericordioso". Domanda che interroga l'uomo di oggi. Afferma Ratzinger: "Chi, infatti, si preoccupa ancora di questo, anche tra i cristiani? Che cosa significa la questione di Dio nella nostra vita? Nel nostro annuncio? La maggior parte della gente, anche dei cristiani, oggi dà per scontato che Dio, in ultima analisi, non si interessa dei nostri peccati e delle nostre virtù. Egli sa, appunto, che tutti siamo soltanto carne. Se si crede ancora in un al di là e in un giudizio di Dio, allora

quasi tutti presupponiamo in pratica che Dio debba essere generoso e, alla fine, nella sua misericordia, ignorerà le nostre piccole mancanze. La questione non ci preoccupa più. Ma sono veramente così piccole le nostre mancanze?”.

Le domande potrebbero continuare, e Papa Ratzinger lo fa e sembra quasi ascoltare un anticipo di quanto dirà il suo successore quando parla di una chiesa demondanizzata: parola che pronuncia in quello stesso viaggio incontrando i delegati del Comitato centrale dei cattolici tedeschi a Friburgo. Oppure quando afferma che il mondo è devastato dalla corruzione, dal dio denaro, dalla droga, dall'avidità del piacere, dalla violenza soprattutto di quella verso i più deboli e poveri, del non rispetto per l'ambiente.

L'anno della Misericordia indetto da Papa Francesco viene, dunque, da lontano e vive di tutte queste preoccupazioni che i suoi predecessori hanno evidenziato, quasi gridato al mondo in questi cinquanta anni che ci separano dal Concilio. Il Papa gesuita si muove con lo stile tipico del mondo latinoamericano, mette in primo piano le ferite di chi si vede scartato da un'altra parte dell'umanità, più attenta al denaro e al profitto piuttosto che alla solidarietà verso chi è meno fortunato. Ma tutto questo non lo legge come un semplice gesto di carità, ma atto di giustizia, quasi restituzione di un qualcosa tolto a chi ne aveva diritto, perché la misericordia di Gesù “non è solo un sentimento, è una forza che dà vita, che risuscita l'uomo”, scrive don Vito Impellizzeri in questo suo volume, a conclusione dell'Anno santo della Misericordia, voluto dal Papa venuto “quasi dalla fine del mondo”. Leggendo il libro, riflessione teologica ed esperienziale, sono tanti i temi che vengono posti in primo piano e che alimentano il nostro pensare; lettura ricca di contenuti e di immagini, dunque, su cui soffermare la nostra attenzione. A partire dal buon Samaritano, immagine simbolo, icona di questo tempo forte, insieme alle tre parabole della misericordia: la pecorella smarrita, la moneta perduta e il figlio prodigo, o forse dovremmo dire meglio, il padre misericordioso. “La gioia di Dio è perdonare”, diceva Papa Francesco, il 15 settembre del 2013, nelle parole introduttive alla preghiera dell'Angelus in piazza San Pietro: “È la gioia di un pastore che ritrova la sua pecorella; la gioia di una donna che ritrova la sua moneta; è la gioia di un padre che riaccoglie a casa il figlio che si era perduto, era come morto ed è tornato in vita, è tornato a casa. Qui c'è

tutto il Vangelo, c'è tutto il cristianesimo. Ma guardate che non è un sentimento, non è buonismo. Al contrario, la misericordia è la vera forza che può salvare l'uomo e il mondo dal cancro che è il peccato, il male morale, il male spirituale". Parole che ci obbligano a fare i conti con il nostro modo di vedere Dio, e a toglierci dalla mente le immagini che lo mostrano come un castigamatti, sovrano vendicativo e giudice impassibile; anche recentemente abbiamo avuto prova di quanto sia difficile mettere da parte un simile cliché, e questo vale pure per alcuni religiosi. Il Papa ci ricorda invece che Dio è il Signore "paziente e misericordioso, lento all'ira e ricco di grazia" che Israele invoca nella sua preghiera, nel Salmo 145. È il Dio clemente e misericordioso che il mondo islamico invoca all'inizio di 113 delle 114 Sure del Corano; è il Signore della parabola dei due troni nel Talmud ebraico: "Per tre ore al giorno Dio siede e giudica il mondo intero. Quando vede che il mondo merita di essere distrutto per la prevalenza in esso del male, si alza dal trono di giustizia e siede sul trono di misericordia".

La misericordia, dunque, è la bussola, il filo conduttore, "il messaggio più forte del Signore", come dice nella chiesetta di Sant'Anna in Vaticano. Di più, è il nome stesso di Dio. Il Vangelo, ci dice con altre parole Papa Francesco, non è una sorta di galateo delle buone maniere, un codice di comportamento all'insegna di un buonismo superficiale e alla moda, ma la buona e gioiosa notizia della misericordia infinita di Dio. La misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della chiesa, ricordava sempre Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo: "Ci relaziona all'Ebraismo e all'Islam, che la considerano uno degli attributi più qualificanti di Dio". Le pagine dell'Antico Testamento "sono intrise di misericordia, perché narrano le opere che il Signore ha compiuto a favore del suo popolo nei momenti più difficili della sua storia". È ciò che nell'ebraismo è espresso con la radice *rechem*, che indica l'utero, e con il plurale *rachamim*, che indica le viscere. È, dunque, il volto materno di Dio. Nell'Islam, ai credenti è chiesto di avere un cuore sensibile alla sofferenza per le creature umane, ma non solo. È da un cuore sensibile, pieno di *rahmah* (cioè ricco di misericordia, è la radice di *rahim*, l'utero materno), che mette in moto l'aiuto ai deboli, la pietà verso i poveri e la compassione per i bisognosi. Un cuore così tiene lontano dagli abusi e dal crimine, per cui chi lo possiede diventa una fonte di bene, di giustizia e di pace per tutti coloro che vivono con

lui e che gli stanno vicino. La misericordia del credente proviene dalla misericordia di Allàh.

La misericordia è anche la chiave che lega indissolubilmente, per Fëdor Michajlovič Dostoevskij, verità e bellezza. Nel suo ultimo romanzo, lo scrittore russo, nipote di un arciprete ortodosso, descrive la scena della preghiera davanti al feretro del maestro dei novizi Zosima e fa ricordare, al primogenito dei Karamazov, queste sue parole: “Senza gioia non si può vivere. Tutto ciò che è vero e bello è sempre pieno di misericordia infinita”. Verità che per Lev Tolstoj è come la luce di una lanterna nelle mani di un viandante, il quale “non vede ciò che la lanterna non rischiarava ancora; non vede neanche la via percorsa e che è già ricaduta nell’oscurità; ma in qualunque luogo si trovi, egli vede ciò che è rischiarato dalla lanterna, ed è sempre libero di scegliere l’uno o l’altro lato della via”. La libertà dell’uomo, scrive ne *Il Regno di Dio è in voi*, “non consiste nella sua facoltà di agire indipendentemente dal corso della vita e dalle cause che vi influiscono, ma nel potere, riconoscendo e professando la verità che gli è stata rivelata, di divenire libero e felice artigiano dell’opera eterna compiuta da Dio”.

Ecco che qui, nell’immagine della lanterna, troviamo uno dei verbi che Vito Impellizzeri coniuga con la misericordia: accendere, dunque, fare luce, mettere alla luce. È la necessità di cercare – è un altro verbo – pazientemente, accuratamente; cercare con attenzione, facendo pulizia – spazzare e il terzo verbo – ovvero pulire, purificare, curare. La misericordia è, dunque, “l’atteggiamento di Dio a contatto con la miseria umana, con la nostra indigenza, la nostra sofferenza, la nostra angoscia”, scrive don Vito. È un invito ad avere coraggio e speranza, a gettare la rete dall’altra parte dopo una notte infruttuosa di pesca. Pietro, il pescatore, è, dunque, “amato nella sua debolezza, nella sua fragilità, nel suo essere peccatore, nel suo cercare la conversione”.

Allora chi è l’ultimo? Forse il centurione che pronuncia quell’avverbio *veramente* sotto la croce di Gesù; forse il buon ladrone “che io colgo e leggo”, scrive don Vito, “come l’ultimo dei discepoli di Gesù nel Vangelo di Luca, come il non – crocifisso con Gesù, come colui che ne condivide il drammatico destino della condanna in croce”.

Torniamo all’icona del buon Samaritano e alla domanda che il dottore della legge pone a Gesù, chiedendogli cosa fare per ereditare la vita eterna. La risposta – invito a seguire il gesto di colui che si è fermato

per soccorrere l'uomo vittima dei predoni – mette in evidenza “due piani che anche noi oggi facciamo fatica a intersecare, a mettere insieme serenamente: la legge, piano della domanda del dottore, e la vita e i suoi accadimenti, piano del racconto di Gesù”, come scrive in questo libro don Vito. “Ancora oggi, intorno a noi, le domande difficili delle situazioni concrete, diffusamente chiamate emergenze, come le guerre sotto coperta, le migrazioni, le povertà, i rifugiati, le vittime attuali sacrificate al mito e all'idolo del benessere dei pochi e della religione della finanza, si pongono, o meglio si nascondono sul solo piano della legge, chiedendo a essa, come ha già fatto il dottore in questa pagina, di definire chi è il prossimo, cioè chi è che deve essere accolto, forse assolto dalla colpa di essere povero e ultimo, chi deve essere aiutato, chi deve essere amato, come la soluzione che la legge offre del problema emergenza che viene a contatto con me, né dal suo sorgere, né nella sua ragione che lo mantiene in atto. Il piano della legge e dei processi, il piano della vita e della coscienza, alcune volte così vicini e prossimi, altre volte così lontani e in contraddizione”. Ecco che qui viene evidenziata la “distanza politica e sociale (forse anche ecclesiale, alcune volte) tra il caso legale e il caso umano”, scrive don Vito, con il rischio di mettere da parte la solidarietà per innalzare muri di ingiustizia e di emarginazione.

È la misericordia che ci porta a cospetto di Dio, mentre la giustizia, in un certo senso, ci spaventa, perché ci chiede di essere consapevoli delle scelte che compiamo, nel rispetto di regole che vorremmo non fossero così stringenti. E la parabola del buon Samaritano ci interroga, ma nello stesso tempo ci attrae, perché è l'uomo non religioso che, nel confronto con i religiosi, appare come colui che agisce veramente in modo conforme a Dio, mentre il sacerdote e il levita, cioè uomo scelto per officiare nel tempio, si sono resi immuni nei confronti di Dio. In proposito Papa Ratzinger nel suo libro su Gesù commenta così questo brano del Vangelo: “Se la applichiamo alle dimensioni della società globalizzata, vediamo come le popolazioni dell'Africa che si trovano derubate e saccheggiate ci guardano da vicino. Allora vediamo quanto esse siano prossime a noi; vediamo che anche il nostro stile di vita, la storia in cui siamo coinvolti, li ha spogliati continua a spogliarli”. Il sacerdote e il levita passarono oltre “più per paura che per indifferenza”, scrive ancora Benedetto XVI: “Dobbiamo, a partire dal nostro intimo, imparar-

re di nuovo il rischio della bontà; ne siamo capaci solo se diventiamo noi stessi interiormente buoni, se siamo interiormente prossimi”.

Un'altra storia che recupero dal libro è Zaccheo, il capo dei pubblicani di Gerico, che ha sempre ottenuto tutto con i soldi, ma questa volta per vedere il rabbi di Galilea deve arrampicarsi su un sicomoro: la vita, a volte, è strana, lui vuole vedere, cercare quel volto, ma è Cristo che lo cerca, lo vede e gli dice: “Zaccheo, scendi subito perché oggi devo fermarmi a casa tua”. Gesù non incontra il peccatore Zaccheo in quanto peccatore, non lo riduce a una categoria, a un solo aspetto della persona, ma lo incontra in quanto uomo, perché lo sguardo di Gesù va oltre i peccati e i pregiudizi: il perdono di Gesù Cristo, scrive don Vito, precede la conversione; non è la conversione che causa il perdono da parte di Gesù, ma è il perdono che può suscitare la conversione. E qui possiamo ricordare la figura del padre misericordioso che accoglie il figlio minore che ha sperperato la quota di eredità consegnatagli: fa festa perché era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. Non attende parole di scusa, richiesta di perdono, ma chiede di fare festa. In secondo piano ecco la figura dell'altro figlio, che si risente per la decisione del padre. Interrogiamoci su quante volte anche noi abbiamo scelto la posizione del figlio maggiore piuttosto che quella del padre. Ancora una volta Gesù non attende che l'altro si pente e faccia il primo passo; è lui che si muove, che va incontro al peccatore, e lo chiama. L'atteggiamento di Gesù con Zaccheo ci indica un'altra strada: non è bloccato dal nostro peccato, ma lo supera con l'amore e ci fa sentire la nostalgia del bene. Eppure, lo ricordiamo spesso, ecco le parole del profeta Osea: misericordia io voglio, non sacrifici. Gesù, ci ricorda don Vito, “non guardava soltanto, ma vedeva: si accorgeva dell'altro, non passava oltre senza vederlo”. E in questo c'è “un grande insegnamento” nell'essere accanto all'altro. E lo esplicita ancor di più riferendosi alla sua esperienza di confessore in questo Anno della misericordia, perché quella del prete, scrive, è la stessa umanità del peccatore, “magari è anche più debole e fallimentare dell'umanità di colui che sta confessando i suoi peccati, eppure il prete nella sua debolezza, nella sua fragilità, nella sua peccaminosità, è chiamato, per grazia e per debolezza a farsi strumento di perdono e di misericordia”. La gratuità del dono della misericordia e del perdono, che “non permette nessuna logica di merito, di conquista, di premio, e per il prete di proprietà del sacramento, di

potere e soprattutto di giudizio e di disprezzo". Scriveva Lev Tolstoj: "Se il bene ha una causa, non è più bene; se ha un effetto, anche la ricompensa non è bene. Perciò il bene è fuori della catena delle cause e degli effetti".

In un'altra pagina del suo libro, don Vito scrive che "la gratuità del perdono e la docibilità penitenziale sono le due percezioni chiare della bellezza della misericordia che nel diventare perdono attraversano e trasfigurano l'umanità del presbitero. Queste due vie consegnano alla coscienza del prete, uomo riconciliato, l'icona della lavanda dei piedi, e il comando di Gesù, 'come ho fatto io, voi fate lo stesso', e dona il perdono, frutto della misericordia come tempo di risurrezione e tempo di carità per ogni persona".

Chi è l'ultimo, allora? Innanzitutto se c'è un ultimo per definizione, questi è il povero; ignorarlo, dice Papa Francesco, è disprezzare Dio: "La misericordia di Dio verso di noi è legata alla nostra misericordia verso il prossimo; quando manca questa, anche quella non trova spazio nel nostro cuore chiuso, non può entrare". Lazzaro rappresenta il grido silenzioso dei poveri di tutti i tempi e la contraddizione di un mondo in cui immense ricchezze e risorse sono nelle mani di pochi e tanta gente fa finta di non vederli. Qui c'è l'eco del grido di Paolo VI nella *Populorum progressio*, con quel suo insistere sullo sviluppo come nuovo nome della pace, perché "i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello".

La parola misericordia più che essere pronunciata, è vissuta concretamente nei gesti, nei silenzi, nei viaggi che Francesco compie da Lampedusa – chi non ricorda le parole: globalizzazione dell'indifferenza – all'isola greca di Lesbo; dalle favelas di Rio alle baraccopoli africane; dai contadini del Chiapas ai carcerati di Ciudad Juarez. È il Papa che dice no alla schiavitù del denaro che governa – afferma nell'incontro in Vaticano con i Movimenti popolari – "con la frusta della paura, della disuguaglianza, della violenza economica, sociale, culturale e militare che genera sempre più violenza in una spirale discendente che sembra non finire mai". L'idolo denaro "regna invece di servire, tiranneggia e terrorizza l'umanità", dice ancora il Papa. Che aggiunge: "Quando questo terrore, che è stato seminato nelle periferie con massacri, saccheg-

gi, oppressione e ingiustizia, esplose nei centri con diverse forme di violenza, persino con attentati odiosi e vili, i cittadini che ancora conservano alcuni diritti sono tentati dalla falsa sicurezza dei muri fisici o sociali. Muri che rinchiudono alcuni ed esiliano altri. Cittadini murati, terrorizzati, da un lato; esclusi, esiliati, ancora più terrorizzati, dall'altro. È questa la vita che Dio nostro Padre vuole per i suoi figli?”.

Il Papa delle periferie esistenziali, della chiesa ospedale da campo, si muove in sintonia con il Concilio e chiede ai credenti e alla chiesa di riprendere con entusiasmo il cammino missionario, perché “la strada della presunzione, la strada delle ricchezze, della vanità, dell'orgoglio non sono strade di salvezza”.

Il prossimo di Cristo è il più lontano, ci ricorda don Vito. “E quando, nella decisiva rappresentazione del giudizio universale, ci fa notare che dietro questo lontano, dietro l'affamato, l'assetato, il nudo, il malato, il carcerato, è presente lui, nascosto ma reale, non oggetto dei sensi ma toccato in verità, non può essere diversamente: quel prossimo che egli è venuto in cercare, ad amare, a riportare a casa attraverso il dono della sua vita, era sempre di più per lui che non un perduto, più che soltanto un uomo. L'amore può soltanto amare l'amore. L'amore di Dio può soltanto, attraverso tutto il mondo e tutti i perduti, amare Dio”.

Mi piace associare alla parola misericordia un'immagine, un volto: quello di Maria nel michelangiolesco Giudizio Universale della Cappella Sistina. Lo avrete visto chissà quante volte; forse vi hanno raccontato che, guardandolo, alla destra del Cristo si vede San Pietro che riconsegna le chiavi del Paradiso: il tempo, tutto, si è concluso, non è più necessario aprire le porte. Dalla parte opposta, alla sinistra di Gesù, c'è Maria, le mani sotto il volto, la testa china, lo sguardo verso il basso a guardare i peccatori. Sembra quasi l'immagine di colei che non ha più nulla da fare, perché ha terminato il suo compito, e le dispiace; non è più il tempo di intercedere, di chiedere al Figlio di guardare con occhi misericordiosi chi a lei si è rivolto in preghiera. Come scrive Dante nella sua *Commedia* – canto trentatreesimo, la preghiera di San Bernardo alla Vergine – la bontà di Maria non soltanto soccorre chi a lei si rivolge, ma molte volte liberamente, spontaneamente, precede la preghiera. Mi piace pensare che in quello sguardo rivolto verso il basso ci sia ancora tutta la sua volontà di continuare a intercedere, di proseguire nel suo chiedere misericordia, fino all'ultimo della fila.

INTRODUZIONE

A proposito di Misericordia

Grazie all'aver potuto (non semplicemente dovuto) accompagnare mio papà alle porte del cielo, ho imparato da lui e con lui il nostro poter essere due domande fondamentali. Reso erede e non orfano, custode e non solo, il segno del due, ovvero il di-segno, mi sembra custodisca meglio il nostro essere relazione, il nostro essere debolezza, il nostro essere fragilità, il nostro essere mistero, il nostro essere aperti, il nostro essere amabili, sia come amati che come traditi. Certo mi piacerebbe da subito, in questa riflessione, fermarmi sul nostro essere due, ovvero relazione, a immagine e somiglianza dell'essere relazione di Dio; il nostro essere due, l'uno per l'altro e l'uno con l'altro, aperti al compimento del terzo, di Dio che sceglie di abitare nelle nostre relazioni autentiche di umanità nel suo nome, essere *da*; e sul nostro essere domanda, ovvero ricerca, desiderio, speranza, apertura, verso la verità, la bellezza, l'unità, il bene, verso Dio, essere *per*. Essere *da* ed essere *per* però non basta se non si è *con*. La comunione e la relazione sono la nostra casa e il nostro esilio. Per poter essere due bisogna essere in tre. Riflesso trinitario del mistero stesso della vita. Ma devo prima raccontare le due domande sentite ripetutamente negli ultimi giorni di mio papà. Domande che abitano come senso e come promessa la mia ricerca, che hanno ricordato alla mia coscienza l'intelligenza nascosta del Vangelo nelle pieghe e nella piaghe del quotidiano.

Accompagnandolo in ospedale a fare le visite, ma lo stesso potrebbe avvenire alla posta, in un supermercato o dal dentista – dovunque si crei un legame antropologico reale tra il tempo come attesa e lo spazio come fila e questo attenda la scelta delle relazioni – la prima domanda era sempre la stessa: «**Scusate, chi è l'ultimo?**». È, a mio semplice modo di vedere, riflesso di Vangelo, completamento della domanda con cui Gesù conclude la parabola del Buon Samaritano, perché anche qui la risposta, il riconoscimento, presuppone poi che io, cioè colui che pone

la domanda, prenda il suo posto, che io diventi l'ultimo. E lui diventi colui che è prima di me. Diventi il primo di me. È questa semplice domanda che trasforma gli ultimi in primi. È questa semplice domanda che custodisce l'umanità come riflesso bello di Vangelo. È veramente una domanda bella.

Ma, diventati gli ultimi e resi primi quelli davanti a noi, mentre eravamo in attesa del nostro turno capitava sempre che qualcuno, magari perché conosceva me come prete, venisse a salutarci. Ed ecco avvenire la sua seconda domanda, fatta da mio papà proprio nella sua condizione di anziano, con la fatica della memoria, della vita sociale e del senso del raccogliersi del tempo: «**Ma, mi conosci?**». Mio papà, uomo povero e nutrito di lavoro, faticava a dare del lei. Questa domanda immediatamente mi ha ricondotto alla pagina evangelica del giudizio sulla carità di Mt 25 e sul criterio del discernimento del Figlio dell'uomo, riguardo proprio al riconoscere e all'amare uniti dalla carità come opera, ciò che permette il riconoscimento come benedizione e beatitudine. Ed ero reso partecipe e coinvolto immediatamente in bellissimi dialoghi della memoria, in cui il mio giovane amico diceva semplicemente il nome del proprio genitore e del proprio nonno, e mio papà – con una semplicità autenticamente tenera – si faceva lui stesso dono come memoria graziosa (fatta di ricordi e forse di rimpianti) per la sua storia, indicandogli luoghi, fatti, vicende ed esperienze che il giovane stesso non conosceva, ma che ora, finalmente riconosceva (e quando mai noi abbiamo...?). Gratuitamente e graziosamente, mio papà, in forza del dono della memoria (fate questo in memoria di me), lo rendeva erede del *suo* nome diventato ricordo, cioè storia, relazione tra gli uomini oltre la loro stessa morte. Per questo benedetto e non maledetto.

Nella nostra cultura di paesi europei, paesi che affondano le radici nel grande umanesimo greco-romano fondato sull'*humus* giudaico-cristiano, viviamo un momento storico di disorientamento, di smarrimento, di difficile rapporto con la luce, mi sia permesso usare questa metafora, dopo il disegno del due. La luce sorge e tramonta, questo definisce, limita ma anche permette il giorno e la notte, il lavoro e il riposo, la

socialità e l'intimità, l'Oriente e l'Occidente. Forse dobbiamo assumere responsabilmente il compito di venire fuori dallo smarrimento e dalla perdita dello stupore dell'*origine come sorgere*, ovvero riconoscere insieme che sia l'io che il noi, identità personale e collettiva comunitaria, *sorgono dal tu*, grazie alla gratuità del sé e dell'alterità; relazione di origine che accompagna la libertà a maturare, a lasciarsi liberare dalla verità. È il luogo della coscienza. Forse dobbiamo rivestirci reciprocamente del coraggio e della profezia del compimento della vita, del lasciar vivere, del far vivere, del dare la vita come dono e come *perdere*, fare come Gesù, dire ripetutamente il voi come relazione di compimento, ovvero il dialogo con/per le nuove generazioni, con le differenze, relazioni in cui la verità diventa, si dona, come responsabilità, come agape, in forza della rinuncia a se stessi per amore, in forza della fedeltà alla *Kenosi*. Luce che oltre la notte culturale muove i passi del giorno. Invece se preferiamo restare nella notte culturale l'esistenza stessa viene tutta consumata nel flusso di una temporalità senza sollievo e senza senso. Un indebolimento della storia, della sua capacità di verità e di amore. La storia, così lontana dall'idea del Concilio Vaticano II di *crescenza*, di progresso, di cammino, di crescita della coscienza e della società civile, viene ridotta a figura di flusso di accadimenti senza altro orientamento che non sia quello dato di volta in volta dai singoli frammenti, relitti, continuamente chiamati urgenze ed emergenze. Così entropicamente orientato alla fine della storia stessa, l'uomo dell'Europa sperimenta una profonda e lacerante angoscia.

Aveva colto bene Giovanni Paolo II nel 1982 nel voler dire che in profondità le crisi dell'uomo europeo rivelano anche le crisi dell'uomo cristiano, e siamo dentro una *notte oscura collettiva*. Non perché ci sia un legame di coincidenza, e fuori dall'Europa non ci sia cristianesimo, anzi, ma perché in ogni contesto culturale, in ogni cultura, il cristianesimo sente la missione di incarnarsi, di inculturarsi, di diventare carne vissuta e testimoniale. Negare questo legame è negare l'incarnazione, e questo oggi in Europa è in crisi. Ma la metafora evangelica della luce, nell'intreccio relazionale tra dignità umana e testimonianza cristiana, fa vedere che è quasi l'alba di un nuovo giorno. Stiamo vivendo una delle notti più buie che abbiamo mai visto. Ma è quasi alba. Notte, dunque. Ma con la speranza di un nuovo giorno che si matura dolorosamente. Sofferenza, piaga intima della cultura cristiana nel suo denso cammino

umano di incarnazione. La croce resta in ogni epoca scandalo e stoltezza perché la verità (cristiana) non corrisponde semplicemente alla ragione, ma è anche interruzione della sapienza del mondo, è stoltezza; nessuna forma di inculturazione può annullare l'urto e la novità del cristianesimo nel suo riconoscere il primato dei poveri e degli ultimi e nel suo farsi carico del grido di dolore del martire e della vittima di ogni frammento di storia. C'è una dialettica di corrispondenza e di interruzione che costituisce lo specifico del cristianesimo nel suo rapporto con ogni cultura.¹

La verità è paradosso:

*Con l'invito rivolto a tutti coloro che sono affaticati e oppressi, il cristianesimo non è entrato nel mondo come un campione meraviglioso di dolci consolazioni – quale il pastore lo presenta con voce in falsetto e piagnucolando – ma come l'assoluto... il cristianesimo è e deve essere l'assoluto... in rapporto all'assoluto non c'è infatti che un solo tempo: il presente; per colui che non è contemporaneo con l'assoluto, l'assoluto non esiste affatto. E poiché Cristo è l'assoluto, è facile vedere che rispetto a lui è possibile solo una situazione: quella della contemporaneità... per parlare sul serio, Cristo non è né un commediante e neppure un semplice personaggio storico; poiché egli come paradosso, è una persona storica al massimo grado. Ma la differenza tra la poesia e la realtà è questa: **la contemporaneità.**²*

L'intuizione sulla contemporaneità del filosofo cristiano Kierkegaard diventa molto importante per lo sviluppo di questa proposta. La verità cristiana (che è Cristo) nella sua forma paradossale è dunque intesa come offerta di libertà (verità e responsabilità) che sorprende, proviene dall'altro e va incontro all'altro, soprattutto se ultimo, come possibilità dell'impossibilità, manifestazione dell'assoluto e risposta all'assoluto, nella condizione finita, debole, concreta tragica dell'uomo, gran piaga verticale. La verità rende liberi perché la relazione (della fede e della solidarietà) è la risposta libera e responsabile, anche se incon-

¹ Cf A. TONIOLO, *Credibilità del cristianesimo: fede e verità*, EDB, Bologna 2012.

² S. KIERKEGAARD, *Esercizio del cristianesimo*, in ID, *Opere*, a cura di C. Fabro, Sansoni editori, Firenze 1988, p. 724.

sapevole, al dono gratuito dell'amore di Dio in Gesù Cristo, percepito come la verità definitiva e l'appello della propria libertà ad amare allo stesso modo. In questo modo di unità tra verità e amore, l'esperienza della fede e della solidarietà si offrono come interpretazione coerente e globale dell'intera realtà, comprensione adeguata dell'esistenza e in quanto tale, capace di interpellare la coscienza dell'uomo. La fede e la solidarietà, in altri termini, nella loro esperienza di libertà liberata dalla verità, *da* Dio e *dall'*umano dell'uomo, oltre che *di* Dio e *dell'*umano dell'uomo, sostenute dalla verità che è Cristo, accolgono e ospitano come senso e come promessa la correlazione tra il Dio Padre di Gesù Cristo e il compimento definitivo dell'uomo figlio in Gesù Cristo: la rivelazione si presenta dunque come salvezza per l'uomo, ossia come compimento del desiderio di felicità dell'uomo.

Questo testo, in verità, è stato costruito durante tutto l'anno della misericordia. Riprende e rielabora diverse esperienze che mi hanno profondamente spinto alla conversione, che hanno fatto appello alla mia vita di credente e di testimone costringendomi a schierarmi, a dichiarare interiormente da che parte stavo e come vivevo: le esperienze di umanità ferita e la domanda di misericordia fatte durante le confessioni come missionario della misericordia – in giro per l'Italia, soprattutto in Sicilia, ma anche da altre parti fino a giungere a Budapest – in occasioni di predicazioni, di ritiri, di celebrazioni, che mi hanno aiutato a imparare a essere ministro del perdono perché perdonato e amato, a confessare perché mi confesso, a riconoscere nell'altro peccatore me stesso, insieme bisognosi di perdono, insieme restituiti a noi stessi con la nostra dignità dalla gratuità della misericordia, insieme, con gli occhi bassi, con lo sguardo umile; un anno intero dedicato al Vangelo di Luca per entrare nelle pagine della misericordia, per sentire, vedere, accogliere, gustare i verbi, le azioni, i silenzi, i gesti di misericordia che il Vangelo racconta, per scoprirsi dentro il Vangelo, scoprirsi Vangelo vivente proprio perché amato e perdonato, un mettere in pratica debole del Vangelo, un vivere il Vangelo grazie alla debolezza, un Vangelo per grazia. Non si tratta dunque di pagine di esegesi, ma di pagine, che, fedeli al senso del testo, vi attingono quella parola viva che è misericordia, quindi non sono pagine sul Vangelo, ma sono pagine nel Vangelo, forse dal Vangelo, desiderose di essere pagine incarnate di Vangelo, costruite grazie alle tante predicazioni a cui sono stato invitato, da alcuni semi-

nari, da alcuni cleri, da alcuni istituti religiosi femminili per proporre meditazioni, ritiri, esercizi spirituali sul tema della misericordia. Due momenti determinanti per lo studio teologico della misericordia sono state le conferenze prima a Budapest per i CCIT, la pastorale dei gitani promosso insieme al Pontificio Consiglio dei Migranti, e poi in Facoltà a Palermo, per gli studenti dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose: in questi due appuntamenti ho cercato di costruire, senza tradire né inventare, una teologia politica della misericordia propria di Papa Francesco con la continua coniugazione del principio di prossimità con la dimensione universale della fraternità, dimenticata e smarrita dopo la rivoluzione francese nella geopolitica e finanza occidentale, ponendo questo percorso sotto la luce del Concilio, sulle orme della *Gaudium et spes*, dando così al Concilio il giusto posto di Tradizione, di eredità, di pagine scritte dallo Spirito con la coscienza ecclesiale. C'è una quarta dimensione della costruzione di questo testo sulla misericordia che ha sorpreso anche me, giunto alla fine di quest'anno intenso di ricerca, di studio, di meditazione, di incontri, di confronti, di meditazione, forse la più nuova, e che nel testo affido e consegno a due omelie di Papa Francesco, in attesa di un vero approfondimento teologico, come interludio spirituale: il legame di Maria con la misericordia. Si può dire che anche lei, pur non avendo commesso peccato e non essendo stata creata con il peccato originale, ha fatto esperienza di misericordia? Il viaggio della misericordia in Maria mi ha spinto a leggere la misericordia in una meravigliosa reciprocità, unità, tra l'Eterno Padre, che fa spazio al Figlio generandolo come Dio, e Maria, che nel suo grembo, grazie alla grazia che l'ha preservata dal peccato originale e alla sua umiltà che l'ha custodita da ogni logica di peccato, accoglie il Figlio partorendolo come uomo, donandogli la propria umanità come Figlio, veramente la misericordia è questione di grembo, e questo lo devo come comprensione all'umiltà di Maria. C'è un meraviglioso legame tra misericordia e umiltà, tra Kenosi e grembo e coscienza, tra il Padre e Maria, sempre per il Figlio; accanto a Maria, ancora in ragione di predicazioni, mi è stato chiesto di mostrare anche quale fosse l'azione dello Spirito nell'acquistare la nostra consapevolezza del nostro peccato. Questa domanda mi ha sorpreso e anche qui ho cercato di capire quale fosse l'azione dello Spirito nella mia docibilità penitenziale; emerge soprattutto nella terza parte del testo quale fosse il suo contributo all'assunzione della mia

responsabilità, alla mia coscienza di peccatore, e sono stato condotto per mano a una prossimità che ancora non conoscevo bene dentro di me, sono stato guidato nella mia discesa agli inferi per riconoscere la prossimità non solo tra peccato e morte, di cui faccio esperienza – e la misericordia e il perdono si rivelano come anticipo di risurrezione – ma anche la prossimità tra tentazione e sepolcro, questo essere messo alla prova, questo essere costantemente attirato, non attratto, ma attirato, cioè incuriosito, da fuori, dalla menzogna, dall'inganno, dal menzognero, dall'ingannatore, per entrare nel sepolcro, per mettermi nella condizione di chi aspetta solo la morte, di chi si abitua ad avere come riferimento del proprio tempo, cioè della propria libertà, della propria vita, il peccato, e ho visto finalmente come il sepolcro è costruito in uno spazio più grande, non suo, nel deserto diventato giardino perché Gesù ha attraversato, con lo Spirito, le tentazioni, le ha vinte, le ha sconfitte, e nel giardino, non più deserto, dove il sepolcro è vuoto, mi dona il suo Spirito perché anch'io esca da vivente dal sepolcro e non da morto, cioè anch'io viva la tentazione come prova e non come preparazione al peccato, il giardino della libertà e della responsabilità, il giardino della prova, il giardino della lotta, il giardino della vita, il giardino dello Spirito, lo Spirito del Risorto, appunto. Scoprire dunque la continua azione dello Spirito come colui che ti lega alla risurrezione ogni volta, rendendoti libero grazie alla rivelazione della verità di te stesso, è una scoperta che devo fortemente all'anno della misericordia.

Queste sono le parti che compongono la costruzione armonica e architettonica di questo testo; per abitudine scolastica, la prima parte è interamente dedicata alle pagine di Vangelo, poi questo interludio spirituale che, in attesa di un mio ulteriore approfondimento teologico, ho affidato alla bellissima omelia di Papa Francesco, che mostra l'inversione valoriale della misericordia cantata da Maria nel magnificat, inversione che genera la conversione, poi la riflessione teologica e dunque l'approfondimento tematico; e infine nella terza parte la mia esperienza di guaritore ferito, di confessore perdonato, di figlio liberato dalla grazia. Tutto è grazia. Tutto è misericordia.

1. LA MISERICORDIA È UN CAMMINO CHE PARTE DAL CUORE E ARRIVA ALLE MANI

Secondo Papa Francesco, la misericordia è un cammino che parte dal cuore e arriva alle mani, cioè alle opere di misericordia. Allora, nota di ouverture di questa prima parte, chiave che regge l'intero progetto architettonico di questo testo è una pagina del Vangelo di Luca, che indica la misericordia, grazie alla notizia che ci dà l'evangelista sulla compassione di Gesù – come anticipo ed esperienza di risurrezione – e che afferma letteralmente che la misericordia che si fa risurrezione permette a Gesù di compiere la misericordia come disegno e volontà del Padre: *Ed egli lo restituì a sua madre!* Questo è il brano da cui parto per aprire e leggere alcune delle pagine del Vangelo di Luca sulla misericordia.

In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.³

³ La risurrezione del figlio della vedova di Nain, Lc 7, 11-17.



Acquistalo